

**ESPERIENZE MEDICHE  
DEL DOTTORE  
FRANCESCO TANTINI  
PROFESSORE  
ONORARIO DELL'I. E...**

---

Francesco Tantini

## ESPERIENZE MEDICHE



# ESPERIENZE MEDICHE

DEL DOTTORE

FRANCESCO TANTINI

PROFESSORE ONORARIO DELL' I. E R. UNIVERSITÀ DI PISA,

E SOCIO DI VARIE ACCADEMIE SCIENTIFICHE D' EUROPA.



P I S A

PRESSO SEBASTIANO NISTRI

1825.

SULL'USO INTERNO  
DELL' OLIO  
DI CROTON TIGLIUM

---

**I**ntimamente persuaso, che, per far progredire la medica scienza, due principalmente sieno i mezzi, quello, cioè, di un'illuminata medicina comparativa, come già in altro tempo io scrissi <sup>(1)</sup>, e quello di ripetuti sperimenti sull'uso di rimedi nuovi, con massima cautela eseguiti, e con massimo rigore giudicati, sperimentai, con lodevole successo, il primo presso noi, per quanto a me consta, in quest'Ospedale di Santa Chiara, nel 1810 il liquore antipiretico di *Harles* nelle febbri intermittenti, e nel 1814 la pomata grasso-emetica di *Autenrieth*; e più recentemente in una *terzana perniciosa letargica* l'uso del solfato di chinina, e

(1) *V. i miei Opuscoli scientifici, Pisa 1812. 8. Tom. 1. pag. 16 dell' Introduzione.*

quello proposto da vari Medici inglesi dei pediluvi nitro-muriatici in una grave e pertinacissima malattia di fegato.

Col medesimo scopo ho ripetuto in me stesso gli sperimenti sulla straordinaria qualità purgativa dell'olio di *croton tiglium* <sup>(1)</sup>,

(1) Ved. sul *croton tiglium* l'articolo *Croton* nel *Dictionnaire des sciences médicales*, scritto da Geoffroy.

Quest' arbusto, indigeno dell' Indie Orientali, e dell' Affrica, è della famiglia dell' *Euforbie* (classe xv, *Dicotiledoni Diclini*, secondo il metodo di *Jussieu*): il suo frutto è una cassula composta da tre cocche monosperme: la buccia (spermoderma) del seme è sottile, e di un colore rosso-scuio; il perispermo è carnoso, bianco, oleoso, e acre al maggior segno quando è compiutamente maturo, ed all'opposto allorchè non è ben maturo ha un sapore piacevole: allettò di fatto Geoffroy ed alcuni suoi compagni, mentre si trovavano in un luogo vicino al Capo-Verde in Affrica, a mangiarne; ma dopo due ore furono assaliti da violento vomito, da cui essendo rimasto immune uno di essi, che poco avanti aveva deglutito qualche sorso d'acquavite, gli altri ne imitarono l'esempio, e tosto il vomito cessò.

Geoffroy riferisce, ripetendo ciò che scrive Rumph, che nell' Indie si servono dell'olio di questa specie di *croton* per purgare, ma al suo uso interno preferiscono l'esterno, ungono, cioè, con esso l'ombelico. L'egregio sig. Prof. Luigi Morelli volle sperimentare questo metodo nella sua Clinica all'Ospedale di Pisa, provandolo sopra una giovane donna, cui prescrive di farsi una frizione con otto gocce di quest'olio sulla regione ombelicale, ma non ne ottenne alcun risultato decisivo, poichè l'inferma non ebbe che un solo scarico di ventre, due ore dopo la frizione, il quale è sommamente dubbio se si dovesse a questa, o se fosse spontaneo; la frizione produsse bensì numerose e dolorose pustole nel luogo confricato.

fatti prima in Roma dall'esimio Sig. Professore *De-Matthæis*, e quindi nello Spedale di Pisa dagl' illustri Clinici *Vaccà Berlinghieri*, e *Morelli*, i quali videro, che *una sola goccia di quest' olio unita ad un cucchiajo di sciroppo di altea ha prodotti 15 ed anche 20 scarichi di ventre, e, ciò che più importa, senza la più piccola molestia o dolore* (1).

Asserendo gl'individui, nei quali il celebre mio amico *Andrea Vaccà Berlinghieri* aveva sperimentato quest'olio, che il solo incomodo da essi provato nel prenderlo era una sensazione estremamente molesta di bruciore nella bocca e nelle fauci dopo averlo deglutito, pensai di evitarla nel modo seguente.

Nel dì 4. Marzo dell' anno 1823,

*Della qualità purgativa dei semi di croton tiglium fanno pur menzione gl' insigni Botanici Professore Gaetano Savi nel suo Saggio di una classazione di piante secondo il sistema sessuale colle corrispondenze alle famiglie naturali, pag. 176, e Professore Ottaviano Targioni Tozzetti alle pagine 243 e 280 delle sue Lezioni di materia medica, ove indica il sintoma di prurito all' ano: suscitando, ei scrive, con la sua acrimonia prurito ed infiammazione del podice.*

(1) *D' alcuni sperimenti fatti col solfato di chinina ed altre medicine nella Scuola Clinica di Roma, lettera del Prof. Giuseppe De-Matthæis, Roma 1822.*

alle ore 7  $\frac{1}{2}$  della mattina, versai una goccia d'olio di croton tiglium in una cucchiajatina da caffè di giulebbe d'altea; colai la mistura in due pezzi d'ostia, e, sollecitamente facendone due boli, li deglutii: fui immune affatto dal senso d'ardore in bocca, ed alle fauci.

Otto minuti dopo deglutiti i due boli, provai una sensazione di calore per tutto il bassoventre.

Dopo mezz'ora vi provai alcuni doloret-  
ti, che andarono leggermente aumentando, ed ebbi dopo tre quarti d'ora il primo scarico di ventre, copioso assai, di materie solide.

Sei minuti dopo la prima successe un'altra evacuazione di materie liquide; queste produssero un forte prurito all'ano, il quale durò fino al quarto sgravio di ventre, che avvenne mezz'ora dopo il primo; in seguito cessò il prudere all'ano, nè più comparve nei successivi scarichi: persisterono i doloret-  
ti al bassoventre, or più or meno forti per due ore, e successivamente vi rimase un senso d'indolimento, che durò finchè non ebbi desinato.

Dopo pranzo mi sentii benissimo, non debole, nè alterato in verun modo dal mio sperimento.

Una sola goccia d'olio di croton tiglium pertanto produsse in me otto evacuazioni fecali, sette delle quali di materie fluide giallastre e leggermente mucose, le prime quattro nel corso di un'ora ed un quarto, e tutte in quello di sette ore, durante le quali bevvi due grandi tazze di brodo.

Mi sembra pertanto, se mal non mi appongo, di poter dedurre, da quello almeno che ho osservato in me, che l'olio di croton tiglium debba o possa a preferenza usarsi nelle copiose zavorre gastriche accompagnate da inattività del tubo intestinale ad evacuarle, nel torpore e paresi della forza contrattile del medesimo; per l'espulsione dei vermi, e particolarmente del tenia; e nell'ostinata stitichezza degl'ipocondriaci, delle isteriche, e degl'individui che fanno un uso eccessivo dell'oppio; ma non mi pare, che debba prescriversi in tutti quei casi, nei quali esista una minaccia d'irritazione e di flogosi nelle prime vie. Nei casi ordinari ad esso preferirei sempre l'olio di ricino (1).

(1) Circa agli sperimenti fatti coll'olio di Croton Tiglium dal celebre Prof. Brera nella sua Clinica di Padova si consulti la *Dissertazione inaugurale dell'ingegnoso Giovane Leo Vita Finzi*, stampata in detta Città nel 1823.



## SULL'USO

### DEI PEDILUVI NITRO-MURIATICI

IN UNA PERTINACISSIMA MALATTIA DI FEGATO.

---

**I**l Capitano *Desvignes*, nato nella Giamaica da genitori inglesi, fino dalla gioventù andava sottoposto a viziose separazioni di bile. I patemi d'animo, gli strapazzi della militare sua carriera, e più di tutto la nociva influenza del caldo clima delle Antille e dell'Indie occidentali, ove per lungo tempo avea dimorato, alterarono talmente lo stato normale del suo fegato, che di tempo in tempo resero questo soggetto a flogosi or più or meno acute, ed a separazioni di bile quasi costantemente acre.

Il suo stato valetudinario lo costrinse a chiedere un congedo, e trasferirsi in Europa; ove giunto si pose in Inghilterra ed in Francia sotto la cura di varj sperimentati Medici, e fece uso dei bagni più accreditati di quei due Regni.

Non ottenendo mai un permanente sollievo, volle sperimentare nell'autunno del 1821 l'efficacia delle nostre acque termali di S. Giuliano, e ne rimase contento preferibilmente a molte altre: nel successivo inverno si affidò alla mia cura.

Udito il racconto de' suoi lunghi mali, e deducendo da esso l'inutilità delle molte e complicate cure provate, e che nulla rimaneva d'intentato fuori dei pediluvi nitro-muriatici tanto raccomandati in Inghilterra dal Dottore *Scott* nelle acute e croniche malattie di fegato, gli diedi a leggere un opuscolo di giuntomi recentemente da Londra, in cui era accuratamente esposto il metodo da usarsi nel fare i detti pediluvi: lo prevenni che non essendomene io ancora servito non avevo alcuna propria osservazione da giudicare nè pro nè contro i medesimi, ma che avendo egli ormai tanto provato, sperimentasse pur anche questa nuova cura: l'infermo vi aderì.

Prima di esporre in qual modo e con quali risultati usasse i pediluvi nitro-muriatici; mi giova di descrivere lo stato in cui il malato si trovava allorchè li principiò. Cefalalgia quasi continua, melancolia sovente

insopportabile, amarezza di bocca, patina gialla e densissima sulla lingua, nausea a qualunque cibo, cattive digestioni, continue flatulenze, colore costantemente terreo, spossamento, dolori or più or meno forti al fegato, che si propagavano alla scapola corrispondente, erano sintomi quasi permanenti: a questi, talora ogni quindici giorni, talora a più lunghi intervalli di tempo, si accompagnavano quelli che indicavano un manifesto processo flogistico del fegato; infierivano, cioè, tutte le descritte morbose affezioni, il dolore al fegato si faceva acutissimo, comparivano il vomito e la febbre, e si rendeva intollerabile il tatto all'ipocondrio destro. In tal'esasperamento egli era solito di applicarsi tosto da 6 a 8 sanguisughe al fegato, ed erasi pure abituato, ignoro per qual consiglio, di prendere una leggera soluzione di sublimato corrosivo ad oggetto di rimediare ai disordini digestivi: con profitto ei mi diceva.

Consideri il lettore in quale miserabile stato si trovasse la salute di quest'individuo per causa di sì grave ed inveterato male, e forse più ancora dell'abuso de' farmaci.

Principiai dall'inculcargli che facesse u-

so del sublimato corrosivo più raramente che fosse possibile; quindi si passò a sperimentare i pediluvi nitro-muriatici.

Si fece costruire un bigonciolo di legno dell'altezza delle gambe dell'infermo, che arrivasse, cioè, fino alle sue ginocchia, stretto nell'apertura più che nella base, questa pure per altro un poco più spaziosa di quello che abbisognasse per tenervi i piedi. In esso si versarono quarantasette libbre d'acqua calda, ed in questa furono versate quattr'once della seguente mistura:

R. Acqua fontana . . onc. *vj*.

Acido muriatico . . » *ijj*.

Acido nitrico . . . » *ij*. m.

Il gusto deve regolare la dose della mistura, bisogna cioè che la massa di fluido, che forma questo bagno, abbia un sapore leggermente acido.

Il malato, prima di andare al letto, immerse le gambe in quest'acqua acidulata, e ve le tenne per circa venti minuti per la prima volta.

Pel corso di due settimane usò questo bagno ogni giorno; dopo tal tempo un giorno sì ed uno nò: la durata dell'immersione progredì dai 20 ai 30 e fino ai 45 minuti: ogni 4, o 5 giorni mutò l'acqua.

Contemporaneamente all'uso dei pediluvi nitro-muriatici, seguendo i precetti dei Medici inglesi, faceva uso di qualche blando purgante di mercurio dolce in piccola dose, di magnesia, di cremor di tartaro ec.

Temerei di arrecare tedio a'miei Lettori descrivendo estesamente i graduati e costanti vantaggi, che l'infermo ritrasse dai pediluvi enunciati: basti il dire, che mai più, finch'egli rimase in Pisa, provò alcuno di quegli attacchi infiammatorj al fegato sì frequenti avanti l'uso dei pediluvi; mai più pertanto fu necessaria l'applicazione delle mignatte, nè fece più uso del sublimato, nè più fu molestato dalla cefalalgia: si dissipò la tetra sua melancolia, netta divenne la lingua, nè più comparve il vomito; si dileguarono la nausea e l'inappetenza; divenne più ilare e più forte, e si mostrò sommamente contento di questo nuovo metodo di cura, e gratissimo a me, accertandomi ch'era lunghissimo tempo che non godeva sì buona salute. Persistendo in essa, partì da questa Città nella primavera del 1822.

Non può a chi ha senno venire il dubbio se al mercurio dolce e agli altri citati

mitissimi purganti, raramente e in scarsa dose usati, debba attribuirsi l'esito felice di questa malattia, piuttosto che ai pediluvi nitro-muriatici: ma se pur venisse, a dileguar' tal dubbio basta riflettere, che per il corso di molti anni il Capitano *Devignes*, e come malato e più come malato inglese, aveva fatto copioso e frequentissimo uso di mercurio dolce non solo ma dei più violenti purganti senza trarne un'permanente sollievo.

Nei primi giorni che pose in uso i pediluvi nitro-muriatici le sue gambe si coprono di numerose pustole, onde per breve tempo li sospese, e tornato a servirsene li fece meno acidi, ponendovi sole tre e non più quattr'onze della superiormente indicata mistura.

L'infermo, seguendo il consiglio di *Scott*, sostituiva talora ai pediluvi l'abluzione con la stess'acqua nitro-muriatica fatta mediante una spugna alle gambe, cosce, e braccia.

Frequenti evacuazioni alvine, manifestamente biliose, accompagnarono sempre l'uso dei descritti pediluvi.

Mi propongo di ripetere i medesimi in

altri simili casi, e se il risultato delle successive prove fosse decisamente favorevole com'è stato nel Capitano *Desvignes*, mi stimerei felice di avere promosso presso noi un mezzo di più da arrecare per lo meno sollievo nelle sì moleste, pertinaci, talora pericolose, e pur troppo frequentissime malattie del fegato (1).

(1) Ho ripetuto l'uso dei sopradetti pediluvi rigorosamente con lo stesso metodo in due casi: si trattava in uno d'incipiente abnorme secrezione di bile in una signorina di circa quindici anni: nell'altro di antica ostinatissima malattia di fegato, sovente sottoposto a gravi attacchi infiammatorj, in una signora di Firenze.

Non posso, come già potei nel citato Capitano *Desvignes*, lodarmi di effetti ugualmente favorevoli e decisivi: dirò soltanto, che non solo punto non nocquero, ma certamente arrecarono miglioramento nelle funzioni epatiche; e di più nella prima inferma diminuì notabilmente una quasi costante cefalalgia, e migliorò soprattutto la sua mestruazione, poichè durante il tempo che fece uso dei pediluvi nitro-muriatici non provò mai quegli acutissimi dolori uterini che avevano sempre accompagnato la comparsa del suo flusso mensile, e che tornarono a molestarla cessati i pediluvi. Nella seconda sembrò manifestamente, che apportasse calma, e l'inferma godè tranquillo sonno immediatamente nel primo e nei consecutivi giorni dopo l'uso dei pediluvi descritti, mentre da varie settimane era afflitta dalla più inquieta vigilia.

Ignoro se ai pediluvi o alla natura si debbano gli esposti buoni effetti nei citati due casi: servano in ogni modo d'incoraggiamento ai Medici a ripetere le stesse osservazioni per accertare l'utilità dei pediluvi nitro-muriatici nelle malattie del fegato, o per decisamente negarla ai medesimi.

*Dopo scritta la presente osservazione ho letto un altro esempio di sonno tranquillo ottenuto con questi pediluvi dal primo promotore di essi, Dottore Scott, nella sua Memoria: On the internal and external use of the nitro-muriatic acid in the cure of Diseases inserita nelle Medico-Chirurgical Transactions, vol. viii. part. 1. p. 173: dormo, ei scrive di se stesso, tranquillamente, lo che non mi è accaduto da lungo tempo.*

---

È passato un anno dopo la pubblicazione delle sopraesposte osservazioni. In questo tempo la Signora fiorentina citata nella precedente nota avendo sofferto un altro violento attacco flogistico al fegato ebbe nuovamente ricorso ai pediluvi nitro-muriatici, questa volta col più felice e decisivo successo: Ella così si esprime: « ogni volta che fo questi pediluvi mi sembra « che una nuova vita scorra per le mie vene, e nulla dà tregua « a' miei patimenti ed al dolor del fegato quanto i medesimi, « e verun'altro rimedio fin'ora provato mi procura la calma « ch'essi mi arrecano; mi addormento talora durante il pediluvio ».

Dotta e perspicace persona di Genova mi scrive, che il suo Medico Curante fece uso dei pediluvi nitro-muriatici in una Monaca affetta da epatitide coi più consolanti resultati.

Il sagace mio amico *Prof. Giov. Bigeschi* mi ha asserito di averli sperimentati con lodevole successo in una Signora da lui curata di malattia di fegato in Firenze: e so che altri Medici di detta Città l'hanno posti in uso con vantaggio in simili casi.

L'eruditissimo mio Collega *Prof. Morelli* li ha sperimentati nella sua Clinica in Pisa, ed ha motivo di sommamente lodarsene.

Riguardo ad essi mi scrive il celebre Clinico di Padova, *Consiglier Brera* con sua lettera del dì 4. Dicembre 1824. « Sono tanto persuaso de' pediluvi nitro-muriatici nelle malattie croniche di fegato della tempra delle da lei indicate, « ch'essi entrano nella mia pratica. Tanto nella clinica come

« in città ne ebbi fino dallo scorso anno soddisfacentissimi risultati ».

Ma della efficacia di questi pediluvi nelle malattie del fegato mi somministra luminosa prova una Signorina Livornese, attualmente sotto la mia cura: la medesima ha ognor sofferto di abnorme stato nelle funzioni epatiche: sua madre e le sue sorelle ancora vanno soggette a frequenti affezioni biliose.

Essa pertanto era sottoposta, particolarmente da alcuni anni in qua, a cefalalgia, dolori di stomaco, e a copiosissime separazioni di bile acre e pungente: niun ingorgo al fegato, niuna durezza di esso: neppure dolore forte nè ivi nè alla spalla corrispondente; sovente era assalita da ipocondria, inappetenza, avversione ai cibi e particolarmente al vino: questo disgusto era il segno precursore di copioso scarico di una bile amarissima e mordace ora per bocca ed ora per l'ano, per lo più peraltro mediante il vomito, che l'assaliva sì improvvisamente, ch'era obbligata tutto ad un tratto di alzarsi da tavola e trasferirsi in altra stanza per vomitare talora mezza catinella per volta di detta bile: questo vomito si ripeteva spesso per varj giorni consecutivi, ed ancora più di una volta per giorno. Gli emetici la sollevavano, le giovavano i purganti; ma non la liberavano del tutto da' suoi patimenti.

Dopo avere pertanto per varj anni unicamente adoprato la cura evacuante, con miglioramento soltanto precario, le proposi, circa tre mesi sono, l'uso dei pediluvi nitro muriatici.

Consolante e quasi meraviglioso fu il loro successo. L'inferma in questo tempo ha vomitato due sole volte una quantità notabilmente minore di bile del solito: sommamente mitigati sono i dolori di stomaco, tranquilli i sonni; migliorato è l'appetito, cessata l'avversione ai cibi ed al vino, ritornato il buon'umore: a segno che l'inferma, per tante precedenti inutili cure, poca fiducia pur riponendo nei nominati pediluvi allorchè l'incominciò, or n'è divenuta parzialissima, e calda lodatrice, di modo che, costretta a sospenderli durante la mestruazione, le pare ogni ora mille di ricominciarli, asserendo che negl' intervalli di sospensione tosto sente *tornarsele la bile*

*allo stomaco; e riprincipiatone l'uso, prova svilupparsela come delle bolle d'aria dal fegato, e scendere negl'intestini, e di fatto una volta, tosto eseguiti i pediluvi, ebbe per secesso una copiosa evacuazione di bile densa, e nerastra qual pece.*

Non espongo già queste felici prove perchè mi stia a cuore di fare l'apologista di un metodo da me pel primo introdotto fra noi. So bene quanto sia facile illudersi nella deduzione dei fatti; so bene che forse nulla di costantemente certo esiste in Medicina, e particolarmente nell'applicazione dei medicamenti sì varj nei loro effetti per differenza di età, sesso, clima, e circostanze; so bene finalmente che i casi felici da me descritti non sono nè numerosi, nè forse decisivi assai: ma presento i citati esempi favorevoli all'uso dei pediluvi nitro-muriatici con lo scopo unicamente d'invitare i miei Colleghi a provarli, tanto più che sì facile n'è l'uso, ch'è scevro da ogni pericolo trattandosi di un medicamento esterno, e che sì sovente è grato di avere, provato indarno ogni altro rimedio, qualche cosa di più da sperimentare nelle malattie del fegato, apportatrici ordinariamente di tanta noja, mestizia, e talor gravezza all'Infermo: di sì difficil cura pel Medico.

---

## SULL' USO

### DEL SOLFATO DI CHININA

IN UNA FEBBRE TERZANA PERNICIOSA LETARGICA

---

**N**on erasi ancora posto in uso in questa Città il solfato di chinina nelle febbri intermittenti *perniciose*: vi fui costretto io, e con felicissimo successo, nel sig. *Burlasca*, giovane Corso, alunno nella nostra Università.

Questi, partito da Roma, fu assalito, appena giunto a Pisa, nel mese di luglio dell'anno 1821, da una febbre intermittente legittima quotidiana semplice assai violenta, la quale dopo alcuni giorni cedè all'uso della china in sostanza, con massima avversione deglutita dall'infermo.

Nel mese d'aprile del 1822 la sua padrona di casa, agitatissima, venne a chiamarmi onde tosto mi trasferissi a visitarlo, la sua vita, a parer suo, essendo in sommo pericolo; giacchè stordito e balbuziente al

comparire della febbre, ora appena conosceva più, nè più poteva pronunziare parola.

Ecco lo stato in cui trovai il sig. *Bur-  
lasca*.

Viso acceso; sguardo fisso, allorchè veniva scosso dal profondo letargo in cui era immerso; risvegliato, difficoltà somma a pronunziare le parole, queste però non indicavano alienazione di mente: di fatto l'infermo mi riconobbe, e potè dirmi che la febbre era principata con accesso freddo, e che tosto al suo comparire era incominciato il grave sonno che l'opprimeva, e da cui gli costava somma pena a svegliarsi per dirmi quelle poche parole: e realmente queste furono pochissime ed espresse con istento lentamente ed in tempi diversi, interrotte cioè ogni momento dal letargo in cui ricadeva: il respiro era tardo, stretto, ed alquanto difficile; i polsi erano frequenti sì, ma regolari; molle era il basso ventre; cominciava a presentarsi un poco di madore alla cute: potei rilevare dall'infermo, che più grave ancora era stato antecedentemente il peso, che provava alla testa.

Da alcuni suoi compatriotti e dalla padrona di casa fui informato, ch'egli avea

sofferto nei precedenti giorni due altri accessi febbrili del carattere di una terzana, ma senza sintoma veruno di sonnolenza, di cefalalgia o di qualsiasi lesione nelle funzioni intellettuali.

Giudicai che nel presente caso si trattasse di una febbre intermittente pernicioso-sa letargica col tipo di terzana <sup>(1)</sup>.

Conoscendo l'avversione che il malato avea precedentemente mostrato per la china: riflettendo che trattandosi di una febbre perniciosa bisognava dare questa china, sì mal gradita, ripetutamente, ed in dosi copiose: rammentandomi allora gli effetti favorevoli ottenuti dall'uso del solfato di chinina nelle febbri intermittenti semplici, presso noi dagl' illustri Clinici *Morelli* e *Vaccà*, ed altrove da altri sommi Pratici: considerando in fine, che bisognava che tosto il secondo accesso febbrile fatalmente uccidesse l'infermo, perchè io dovessi rimproverarmi di avere sostituito alla china peruviana il solfato di chinina, mi determinai a sperimentare in questo giovane il suddetto solfato nella generosa

(1) *V. Torti, Therapeutica specialis ad febres periodicas perniciosas, lib. IV, cap. III.*

dose di grani diciotto, da prendersi in tre volte nello spazio di circa ott'ore avanti il nuovo accesso, e l'ultima dose precisamente due ore prima del medesimo: ero però risoluto di non continuare l'amministrazione del solfato di chinina al terzo accesso, ma bensì di sostituirvi copiose dosi d'eccellente china peruviana ad onta dell'avversione dell' infermo, se avessi osservato, che il solfato di chinina non avesse arrecato nel secondo accesso un notabile miglioramento.

La mia prescrizione fu puntualmente eseguita, nè più consolante poteva esserne il successo, poichè, dopo il solito giorno di perfetta apiressia, breve e leggerissimo fu il corso della sopravveniente febbre, e sommamente miti furono i sintomi che l'accompagnarono: niun sopore, veruna gravezza alla testa: solo un debolissimo grado di cefalalgia.

Si continuò esattamente nella medesima prescrizione per il terzo accesso.

Questo non comparve, e l'infermo rimase anche in seguito liberato affatto dalla febbre.

Per cautela proseguì per altri tre pe-

riodi a fargli prendere una sola dose di sei grani di solfato di chinina due ore precedentemente a quella in cui soleva sopraggiungere la febbre. Tal rimedio non produsse mai alcuna molestia allo stomaco del malato.

Assicurata una volta da decisivi e numerosi fatti nel citato solfato un'efficacia a debellare le febbri intermittenti interamente uguale a quella che possiede la china in sostanza, sarà questo un importantissimo acquisto per la pratica medica; e somma utilità si sarà resa a molti individui, i quali assolutamente non possono prendere la china sia per la loro tenera età, sia pel disgustoso sapore della suddetta scorza, sia per la quantità che fa d'uopo deglutarne, sia finalmente per un'invincibile idiosincrasia (1).

(1) *Se la presente storia medica, per il ritardo della sua pubblicazione, non può più offrire un grand'interesse al lettore, mi porge almeno occasione di caldamente insistere sulle due seguenti importantissime avvertenze:*

1. *Allorchè si prescrive il solfato di chinina si osservi accuratamente alla sua qualità, poichè la perniciosa mala fede di alcuni Speciali fa loro esitare per puro solfato di chinina un impuro mescolglio di scarsissima quantità di detto solfato unita a molto maggior dose or di nitro, or d'acido boracico, or di magnesia, or di farina semplice, or di farina resa amu-*

ra con alcool in cui sia stato infuso del legno quassio o con altri mezzi, atta pertanto con la sua amarezza a maggiormente illudere: vituperevole frode, che nei casi soprattutto di febbri perniciose può riuscire micidiale, e che perciò sommanente merita le indagini di una provida Polizia medica.

2. Avvertano pure i Pratici ad altra frode relativa ad alcune specie di china, sì bene avvertita dall' onesto ed abile Speciale, signor Ranieri Passerini, ajuto del Professore di Chimica nell' I. e R. Università di Pisa, nella sua utilissima Memoria: Del modo di distinguere alcune specie di china poste fraudolentemente in commercio dopo di averne estratta una porzione de' loro principj alcalini, inserita nel num. 10 del nuovo Giornale dei Letterati di Pisa; in essa egli avverte, che da qualche Droghiere si vendono alcune specie di china, dalle quali essendo stato estratto in massima parte il principio eminentemente febrifugo nel formare il solfato di chinina, sono per conseguenza rese quasi affatto inefficaci all' uso di vincere le febbri intermittenti, ed indica i caratteri, pe' quali possono distinguersi esattamente le chine intatte dalle adoperate.

Si dannosi inganni fanno fremere il Medico onesto, osservando dalla sorgente di reali vantaggi, che all' inferma umanità offre la scoperta del solfato di chinina, scaturire due perniciosissimi abusi, quello cioè di porre in commercio solfati di chinina alterati, e perciò inefficaci; e copiose masse di scorze di china già adoperate, e perciò ugualmente inatte in casi talora di massima importanza a corrispondere alle indicazioni del Medico, e alle speranze dell' Infermo.

Frodi di tal genere sono state messe in piena luce dall' egregio ed accuratissimo Professore di Chimica dell' I. e R. Università di Pisa, sig. Giuseppe Branchi, nel suo Trattato sulle falsificazioni delle sostanze specialmente medicinali, e sui mezzi atti ad iscoprirle.

## SUL VOMITO

**I** Fisiologi avevano generalmente creduto, che a promuovere il vomito fosse soprattutto necessaria la contrazione dello stomaco prodotta dalla sua membrana muscolare, e che vi contribuissero, quali forze coadiuvanti, le contrazioni dei muscoli del bassoventre, e del diaframma.

L'illustre *Magendie*, nella sua *Memoria sul Vomito*, pubblicata nel 1813, espone intorno ad esso l'opinione, che i muscoli abdominali ed il diaframma in stato di contrazione esclusivamente producono il vomito, e che per nulla vi concorrono le contrazioni dello stomaco: questo vi è inattivo affatto, poichè il vomito si ottiene ugualmente sostituendo al ventricolo un corpo inanimato, qual sarebbe, p. e., una vescica di majale.

Altri Fisiologi, avanti *Magendie*, avevano osservato moversi talora pochissimo il

ventricolo in mezzo a violento vomito, onde prima di lui avevano già negata allo stomaco la facoltà di produrre il medesimo, asserendo essere di questo causa soltanto i muscoli abdominali ed il diaframma.

*Qui cl. Viri priori potissimum seculo, ci riferisce l' Haller intorno a tale fisiologica questione, in vivis animalibus incidendis diligentissimi fuerunt, ii, cum vomitum specularentur, sæpe viderunt, ventriculum in ea violentissima actione vix omnino moveri.*

*Porro Franciscus Bayle post propinatum emeticum digitum in ventriculum vivi animalis dedit, vixque motum percepit, et alibi adnotavit, aperto abdomine tolli vomitum, reddi consuto. Inde Petrus Chirac exhibito emetico vidit ventriculum vix, nisi debiliter, moveri, ut nullo modo ab imbecilli motu vomitus vehementissima symptomata expectares. Coram G. Cole idem experimentum Bacciaccus, Genuensis, repetiit, ut ventriculus pressioni externæ unice obediet. Eadem adnotationem nuperi cl. Viri iteraverunt, ut in cane vivo irritatus ventriculus vomitum non faceret: inque vomente*

*animale motus antiperistalticus lenis adpareret, aut sero certe superveniret: neque mea experimenta recedunt.*

*Proximum fuit ut aliam causam vomitus viderent, si quidem ad eam violentiam ventriculus non sufficebat. In lupa ergo Ill. Wepferus abdomen vehementer vidit contrahi, et tum potissimum vomitum sequi, quando ea vis accedebat. Etiam diaphragmatis tensiones et relaxationes celerrime se insequi; et in cane concussiones septi non quidem inertem ventriculolum alternis succussionibus adjuvasse: deum diserte, quiescente fere ventriculo, diaphragma et musculos abdominis vomitus esse causas: quæ eadem P. Chiraci fuit opinio et sequacium <sup>(1)</sup>.*

Resta a Magendie il merito d'aver pensato a sostituire un corpo inanimato al ventricolo, e d'esaminarne gli effetti con una serie di sperimenti, che alla presenza di alcuni allievi, ed ajutato dagli esperti Chirurghi, Sigg. *Furiani e Castinelli* <sup>(2)</sup>, mi accinsi

<sup>(1)</sup> *V. Alb. Haller, Elementa Physiologiæ corporis humani, Lib: XIX. Sect. IV. § XIV.*

<sup>(2)</sup> Quest'egregio mio Amico, dotato di bella ed espressiva fisionomia, di dolci modi, di molto talento, e di rare

a ripetere, principalmente con lo scopo di osservare se i risultati fossero o no uniformi qualora il cardia fosse libero nelle sue contrazioni, o non libero, disteso, cioè, dalla cannula in esso introdotta: l'istituii pertanto nel modo seguente.

23 Luglio 1816. — Alle ore 11  $\frac{1}{2}$  antimeridiane furono iniettati due grani di tartaro emetico, sciolti in un'oncia d'acqua tepida, nella vena crurale destra di un cane piccolo, vecchio, e digiuno.

Passati quattro minuti e mezzo, il cane vomitò, avendo preceduto copioso sviluppo di gas nello stomaco. Gli fu reciso poco dopo il ventricolo, e sostituito al medesimo un intestino ceco, avvertendo di lasciare libero il cardia, ossia non disteso dalla porzione di canna cui era attaccato il suddetto intestino ceco, nè compresso dallo spago; la cannula, cioè, terminava ad una linea di distanza al di sotto del cardia: furono quindi riunite le pareti del bassoventre, ed iniettati cinque grani di tartaro emetico, sciolti in due once d'acqua tepida, nella vena crurale sinistra di questo cane.

qualità morali, morì nel Giugno dello scorso anno 1824, nella più fresca età, ed in mezzo alle più belle speranze. Sinceramente il piansero Concittadini, Congiunti, ed Amici.

Cinque minuti dopo, manifesti conati al vomito, che si aumentarono assai: forti contrazioni dei muscoli del bassoventre, ma *niun vomito*: il cane poco dopo morì.

27 Luglio di detto anno. — Alle ore 11.1/2 antimeridiane furono iniettati diecigrani di tartaro emetico, diluti in tre once d'acqua tepida, nella vena crurale di un cagnolino giovane e forte dopo essergli stato estratto il ventricolo, e sostituitovi quello di un altro cane morto più di 24 ore avanti, avvertendo di lasciare nel solito modo libero il cardia. Per alcune combinazioni quest'osservazione aveva esatto 37 minuti allorchè s'iniettò il tartaro emetico: pochi conati, *niun vomito*: circa 1/4 d'ora dopo l'iniezione il cane morì.

Nella stessa mattina s'injettarono otto grani di tartaro emetico nella vena crurale di una cagnolina giovane e grassa.

Dopo quattro minuti e mezzo vomitò. Estrattole lo stomaco, e sostituitovi quello che aveva servito allá precedente esperienza, lasciando libero il cardia, furono iniettati nella vena crurale dodici grani di tartaro emetico diluti in tre once di fluido aqueo tepido.

Pochi conati: *niun vomito*: in breve l'animale morì.

13 Agosto, detto. — Circa le ore 11 della mattina furono iniettati due grani di tartaro emetico, unito ad un'oncia d'acqua tepida, nella vena crurale di una cagnetta forte, e piccola.

Conati, *niun vomito* dopo 15 minuti: non volendo perder tempo, si passò all'estirpazione dello stomaco: mentre ci accingevamo a farla sopraggiunse un vomito violento; fu attribuito agli stiramenti del ventricolo: forse a torto, come può dedursi dal seguente sperimento. Tolto lo stomaco, e lasciando libero il cardia, in luogo suo fu posto una vescica d'agnello con mezza libbra d'acqua colorita in nero mediante inchiostro. Le contrazioni dei muscoli abdominali spingendo fuori dall'incisione gl'intestini e la milza per una parte, e per l'altra essendosi per due volte disciolta la vescica dalla sua aderenza con l'esofago, si perdè molto tempo, onde soltanto alle 11  $\frac{3}{4}$  furono nuovamente introdotti nella vena crurale della cagnetta sei grani di tartaro emetico in due once d'acqua.

Pochi secondi dopo, l'animale era mor-

to: niun conato, niun vomito; di niun valore questo sperimento per le accennate circostanze.

Alle ore 12 dello stesso giorno, senza previa introduzione di tartaro emetico nella vena crurale, fu ad altro cagnolino grasso e vispo, levato il ventricolo, e posta in sua vece una vescica di pecoro contenente una mezza libbra di fluido reso nero con inchiostro, e provveduta di lunga cannula, che fu introdotta nel cardia, e nell'esofago, onde quello non rimase libero come nei precedenti sperimenti: fu, secondo il consueto, riunita l'incisione longitudinale; quindi s'introdussero nella vena crurale sei grani di tartaro emetico unito a due once d'acqua tepida: dopo poco più di due minuti vomitò quattro volte, nello spazio di un quarto d'ora, il fluido nero contenuto nella vescica, e poco dopo morì (1).

Fatti in esso ripetuti e forti stiramenti allo stomaco prima della sua estirpazione, non erano sopraggiunti conati al vomito.

(1) *Non credei necessario di ripetere quest'ultimo sperimento, perchè la questione non verte sul seguire, ma sul non seguire il vomito nelle sopracposte circostanze.*

Da questi sperimenti mi sembra di poter inferire .

1. Che quando il cardia non era libero , quando , cioè , reciso il ventricolo soltanto una linea sotto quello , s'introduceva in detto cardia la porzione di canna cui aderiva la vescica , e così il cardia si trovava disteso dalla canna e legato intorno ad essa , e perciò non più atto a contrarsi , il vomito avvenne ripetutamente pochi minuti dopo avere introdotto nelle vene del cane una soluzione di tartaro emetico : si vedevano allora , mossi da violente contrazioni i muscoli del basso-ventre , serrarsi addosso alla vescica sostituita allo stomaco , ed espellerne il fluido colorito in essa contenuto . Si rifletta per altro , che in questo caso il solo ostacolo , che ordinariamente si oppone al vomito , quello cioè del cardia , era tolto mediante essere a questo impedito le contrazioni con l'introduzione in esso di un corpo straniero .

2. Che quando si lasciava libero il cardia , che si recideva , cioè , il ventricolo tre o quattro linee sotto il medesimo , onde fissando la canna cui era attaccata la vescica in questa più lunga porzione di ventricolo , il cardia non si trovava nè disteso , nè legato intorno

alla canna, ma libero affatto nei suoi moti, il vomito, provocato col solito mezzo d'introduzione d'ugual dose di tartaro emetico nelle vene del cane, non avvenne *neppure una sola volta*, contuttochè manifestissime e violentissime fossero del pari le contrazioni dei muscoli abdominali: onde queste non furono bastanti a vincere la resistenza del cardia.

Riepilogando il fin qui esposto dirò: che negli sperimenti di *Magendie* e ne' miei si devono considerare due potenze, i muscoli del bassoventre, cioè, ed il diaframma; più un corpo inerte, la vescica di majale, cioè, o altro simil corpo inanimato: che nei casi ordinari di vomito si devono considerare le due sopradette potenze, muscoli del bassoventre e diaframma; più il ventricolo dotato di vita.

Or bene, da' miei sperimenti risulta, che se il cardia è in stato libero, atto cioè ad offrire resistenza, questa non è vinta dalle due potenze, muscoli abdominali e diaframma: ma, nei casi ordinari di vomito, la resistenza del cardia è vinta: alle due surriferite potenze pertanto, non bastanti a produrre il vomito, fa d'uopo aggiungere una terza: ma

qual sarà questa? qual'altra se non quella che offre il ventricolo in stato di vita? ove di fatto cercarla se non in lui? quali altre parti potrebbero contribuirvi? Onde mi sembra poter concludere, che lo stomaco non è sì inattivo ed unicamente passivo come *Magen-die* asserisce <sup>(1)</sup>.

(1) *Gli esposti sperimenti, eseguiti fino dall'anno 1816, non furono mai fatti da me di pubblica ragione perchè desideravo di ripeterli con maggiore accuratezza, variarli in diverse guise, accrescerli in numero, e renderli infine più degni dell'attenzione dei miei Colleghi: varie ragioni mi hanno impedito fin' adesso d'eseguire questo mio proponimento; ora però mi trovo, quasi direi, costretto a pubblicarli quali sono pel seguente motivo: ho veduto, cioè, nel num. XII. (novembre e dicembre 1823) del Nuovo Giornale de' Letterati di Pisa, nuovamente riportato il fatto patologico osservato dal sig. Dott. Bourdon nel 1818, da lui descritto nella sua Memoria sul Vomito letta nello stesso anno alla Società medica di Parigi, e riferito pure nel fascicolo di luglio 1819 degli Annali Universali di Medicina del sig. Dott. Omodei, con cui si avvalora la comune opinione sull'attività del ventricolo nel produrre il vomito; e siccome nel citato numero del Giornale Pisano si fa menzione di sperimenti diretti, che il sig. Dott. Bourdon si prepara di pubblicare su tal proposito, non amo, col ritardare più oltre la pubblicazione delle mie sperienze, ancorchè poche, che, essendo precedute da quelle del signor Bourdon, sembrano un'imitazione delle medesime, quantunque da me fatte due anni avanti l'osservazione descritta dal citato Medico.*

SULL' USO  
DEL LIQUORE ANTIPIRETICO  
DI HARLES

NELLE FEBBRI INTERMITTENTI

---

**L**Le dotte indagini dell'illustre Sig. Consigliere *V. L. Brera* intorno all'uso dell'arsenico nelle febbri intermittenti, inserite nelle sue *Annotazioni Medico-pratiche* (V. I. p. 228.) mi destarono il pensiero di ripetere su esso alcuni sperimenti; m'incoraggiarono a farlo i favorevoli esempi esposti da' Pratici abilissimi, quali sono *Fowler* <sup>(1)</sup>, *Foderé* <sup>(2)</sup>, *Locatelli* <sup>(3)</sup>, oltre quelli citati da *Pearson*, *Hill*, *Neumann*, *Hahnemann*, *Winkler*, *Bry*, *Cordat*, *Desgranges*, *Valentin*, *Botelli*, *Marruggi*

(1) V. Medical Rapports of the effects of arsenic in the cure of agues remittents fevers, and period. London 1786.

(2) Recueil périod. de la Soc. de Médec. de Paris: 1807.

(3) Commentarj medici di Brugnatelli e Brera. Pavia 1797.

ec. <sup>(1)</sup>, ma soprattutto la lettura dell' erudita Memoria dell'insigne Professore *Harles* <sup>(2)</sup>, in cui dopo avere con somma imparzialità e finissimo criterio esaminato tutto quello, che in favore e contro all'uso dell'arsenico nelle febbri intermittenti è stato pubblicato, esso viene adottato, e posto in pratica dall' Autore con felice successo.

Mi animarono viepiù a ripetere tali esperienze le seguenti ragioni.

AmMESSO dai fatti, che l'efficacia dell'arsenico fosse comprovata, e che innocua ne fosse l'amministrazione, molta utilità ne ritrarrebbe la Clinica Medica.

Di fatto vantaggioso ne riescirebbe l'uso nei casi d'assoluta avversione alla china per connaturale idiosincrasia; in quelli, nei quali soverchiamente dispendiosa si rende per alcuni individui la continuazione nell'uso della corteccia peruviana; in quelli ove questa attaccasse, come talora avviene,

(1) Giornale di Medicina pratica del Signor Cav. Valeriano Luigi Brera, anno 1812. 1813 — e Harles, *Bemerkungen und Erfahrungen* ec.

(2) *Bemerkungen und Erfahrungen über die Heilsamkeit des Arsensiks gegen Wechselfieber*; Frankfurt 1810.

gl'intestini, e producesse frequenti dejezioni fecali, causa di consecutivo dannoso indebolimento; e finalmente in quelli, nei quali, dopo lungo uso, decisamente inefficace si fosse resa l'amministrazione della china. Tanto nei precedenti casi, quanto in quest'ultimo soprattutto, il possesso d'un altro rimedio, cui potesse con fiducia ricorrere, offrirebbe sommo conforto al Pratico.

Il desiderio pertanto di osservare se tal fiducia fosse o no appoggiata ai fatti, e di giudicare con criterio gli effetti delle soluzioni arsenicali m'indussero ad istituire alcun'esperienza in quest'ospedale di S. Chiara di Pisa; intrapresa, nella quale fui di continuo animato primieramente dal più incontenabile rigore nella conclusione dei fatti, ed in secondo luogo, e massimamente, dalla più scrupolosa cautela nell'esecuzione di sperimenti delicatissimi, e che perigliosi riuscire potrebbero nelle mani di un Medico non bastantemente circospetto: mai troppe possono essere la precauzione e la diligenza in casi simili: siasi ognora presente, come sempre io ero, allorchè lo Speciale versa le gocce determinate di arsenicale soluzione nel fluido, cui si uniscono.

Il *liquore antipiretico*, così chiamato dal Professore *Harles*, preparazione di cui mi sono servito pe' miei sperimenti, e tanto simile a quella proposta dall' esimio Clinico *Brera*, è composto nella maniera seguente.

R. Arsenici albi drachmam dimidiam

Aquæ comm. stillat. uncias sex

M. digerantur in balneo arenæ ope justis caloris per horas sex

Tum adde

Sodæ carbonicæ pur. drachmam dimidiam antea solut: in

Aquæ cinnamomi simpl, unciis duabus.

M. diger. denuo per aliquot horas leni calore. Colat. serv. usui.

Premesso questo, passo adesso all'ingenua ed imparzialissima esposizione dei casi da me osservati.

1810, 5 Giugno. — Un uomo di circa 35 anni, di buona costituzione, precedentemente sano, assalito da una febbre quotidiana intermittente, al terzo accesso venne allo Spedale.

Non trovando io in esso alcuna complicazione, niun imbarazzo nelle prime vie da allontanare, in fine una febbre quotidiana intermittente legittima semplice al maggior

segno , determinai di sperimentare per la prima volta in quest'individuo il liquore antipiretico di *Harles* in dose di gocce quattro in due once d'acqua pura distillata da prenderne una metà nella mattina , l'altra nella sera .

6. — Ritornò la febbre nella medesima ora. Procurai, che la seconda metà fosse bevuta circa due ore avanti l'accesso febbrile.

7. — Febbre assai più leggera: lo stesso.

8. — Apiretico. Continuai per tre giorni l'uso del liquore antipiretico in egual dose. Niuna febbre più si presentò: partì dopo alcuni giorni dallo Spedale.

10 Giugno. — Un giovane di circa 20 anni, di felicissima costituzione, robusto, di avvenente fisionomia, dopo un breve soggiorno in luoghi paludosi, fu assalito da una febbre terzana legittima intermittente.

Niuna zavorra gastrica: complicazione veruna: tutte le sue funzioni si eseguivano salubrementemente. Grave dolore di testa nell'accesso febbrile, smania grande, intenso calore alla cute nel suo progresso, copiosissimo sudore verso il suo termine.

Sei gocce di liquore antipiretico in due once di fluido aqueo da prendersi al solito in due riprese.

12. — Febbre forte: lo stesso.

14. — Febbre più mite: lo stesso.

16. — Apiretico,

Insistei per altri sei giorni nell'amministrazione del liquore antipiretico: niuna febbre più. Dopo 10 giorni d'osservazione si restituì alla propria famiglia.

11. Giugno — Un uomo di circa 46 anni, di struttura alquanto gracile, di terreo colore, con un leggero e antico ingorgo al fegato, afflitto da circa 12 giorni da una febbre intermittente quotidiana, determinò di trasferirsi all'Ospedale.

Trovati alcuni sintomi di gastricismo, feci precedere in questo giorno all'uso del liquore antipiretico un purgante composto di due dramme di cremore di tartaro unite ad uno scropolo di rabarbaro.

12. — Tre dejezioni fecali copiose erano succedute al purgante: dopo queste tregua dei sintomi gastrici.

Passai in questo giorno all'uso del liquore antipiretico in dose di sei gocce in tre once di fluido da usarsi ripartitamente nella mattina e nella sera.

13. — Leggera febbre: lo stesso.

14. — Piccolissima febbre: lo stesso.

15. — Libero dalla febbre.

Secondo il consueto continuai l'uso del rimedio per 4, o 5 giorni: dopo 12 giorni di apiressia uscì dall'Ospedale.

15. Giugno — Presentossi in questo giorno al mio giro pratico un uomo di 40 anni, da circa otto giorni aggravato da una febbre intermittente terzana; essa lo assaliva circa le ore sei pomeridiane.

17. — Gli amministrai il liquore antipiretico in dose di quattro gocce in due once d'acqua da prenderne la metà nella mattina, e l'altra metà alle ore 4 e mezzo pomeridiane.

19 — Parossismo febbrile forte: accrebbi di due altre gocce la dose del rimedio.

21. — Febbre alquanto più mite della precedente. Aumentai di due altre gocce la dose del liquore antipiretico, amministrandone, cioè, quattro gocce nella mattina e quattro nella sera.

23. — Apiretico. Continuai l'uso del medicamento nella medesima dose.

25. — Apiretico. Pensai di sospendere l'amministrazione del liquore antipiretico.

27. — Ricomparve la febbre: più miti però dei primi giorni furono i sintomi, più breve ne fu il corso. Tornai a prescrivere otto gocce di liquore antipiretico per due dosi.

29 Niuna febbre.

Questa più non si presentò.

L'osservazione più soddisfacente, e la più atta ad appagare la difficile mia fiducia nell'azione febbrifuga dell'enunciata preparazione arsenicale fu la seguente.

Un contadino nativo di Cascina, di circa 50 anni, di salubre e robusta costituzione, di sanguigno temperamento, trovavasi da dieci mesi afflitto da una pertinacissima febbre intermittente, la quale, terzana in principio, erasi da circa otto mesi e mezzo cangiata in quartana, e si era conservata tale. Niuna benchè minima complicazione d'altronde: lungo e penoso brivido nell'accesso: smania grande, dolore di testa, calore urente alla cute nel suo progresso, ed abbondante sudore alla fine: cessato il parossismo, veruno, benchè minimo, incomodo più: nei due giorni di apiressia godeva buon appetito, ilarità di mente; discreta era la debolezza, e mancava ogni segno di gastricismo.

Nel 7 Giugno comparve al mio giro. Volli in questo caso sperimentare il noto rimedio: onde gli prescrissi sei gocce di liquore antipiretico in tre once d'acqua da dividersi in due dosi da pren-

der in due volte alcune ore avanti l' accesso febbrile .

10. — Ritorno di febbre della solita gravità : otto gocce di liquore antipiretico .

13. — Febbre delle precedenti alquanto più leggera : dodici gocce .

16. — Piccola febbre ; minore angoscia ; brividi di più breve durata ; meno copioso il sudore : sedici gocce .

19. — Breve e mite parossismo febbrile : ventiquattro gocce .

22. — Apiretico . La medesima dose .

25. — Apiretico . Insisto nelle solite ventiquattro gocce .

28. — Apiretico . Languidezza di stomaco ; onde ridussi a sedici gocce il liquore antipiretico .

30. — Apiretico . Essendo terminato il tempo della mia Clinica egli pure volle abbandonare l'ospedale .

Tutti i cinque casi di febbri intermittenti da me descritti, nei quali sperimentai il liquore antipiretico di *Harles*, compariscono pertanto favorevoli a questo rimedio ; ma fu realmente desso che dissipò la febbre nei suddetti infermi ? l'ignoro . So quanto alla guarigione di tali febbri è propizia la stagione

di primavera. Il caso, che preferibilmente agli altri appoggiasse l'utilità del citato medicamento mi sembra quello della febbre quartana, la quale, pertinace pel lungo corso di dieci mesi, diminuì di gravezza alle prime dosi del liquore antipiretico, aumentate queste, si dileguò affatto.

1813.—Se favorevoli all'azione dell'arsenicale preparazione del Professor *Harles* furono i casi da me osservati nel 1810, altrettanto poco soddisfacenti furono i miei tentativi ripetuti intorno al medesimo rimedio nel mese d'Agosto dell'anno 1813 con lo stesso metodo, nella medesima dose, ed in circostanze simili. Avendolo, cioè, amministrato in sei casi di febbri intermitteenti o quotidiane, o terzane, fu talmente nullo l'effetto del rimedio, sì inalterato l'andamento naturale, e sì costante la continuazione dei parossismi febbrili, che ne restai disgustato, e per quell'anno non volli più continuarne l'uso. Fatte per altro diligenti ricerche sulla maniera, con cui dallo Speziale era stato composto il rimedio, ebbi i più fondati sospetti di dubitare, che ad onta che da me gli fosse stata esattamente prescritta la dose e le proporzioni dei diversi

componenti, egli l'alterasse ponendovi molto maggiore quantità di fluido aqueo di quella da me ordinata. Onde per l'accennata circostanza reputo i casi da me osservati in detto anno di verun momento, e mi pare di avere diritto di abbandonarli all'oblio ed al silenzio.

1814. — Dopo avere prestata molta attenzione alla preparazione del liquore antipiretico, dopo avere, cioè, in mia presenza veduto pesare i componenti, e dopo essermi scrupolosamente assicurato, che niuna alterazione aveva avuto luogo sì nelle proporzioni che nel tempo, e forma della preparazione del rimedio enunciato, mi accinsi a ripetere nel mese di Luglio di detto anno le consuete osservazioni intorno al medesimo.

6 Luglio. — Rosa Piccini di circa 36 anni, contadina, di robusta costituzione, e che per l'ordinario godeva buona salute, fu in questo giorno trasferita all'ospedale per una febbre intermittente terzana, che da 15 giorni la molestava.

Indagatane la causa parve, che potesse forse attribuirsi ad una lunga esposizione a dirotta pioggia. Veruna complicazione: buona era la sua digestione, naturali le fecali

dejezioni, niuna traccia di gastricismo: nei giorni, in cui restava libera dalla febbre, le sembrava di non essere mai stata malata. Nel giorno successivo doveva tornarle la febbre. Le prescrissi quattro gocce di liquore antipiretico in due once di acqua fontana distillata da prendersi al solito in due riprese.

7. — Ricomparve la febbre della consueta intensità. Sei gocce di liquore antipiretico in due once di fluido aqueo.

9. — Febbre più leggera. Il medesimo.

11. — Breve e leggerissimo parossismo febbrile. Lo stesso.

13. — Apiretica. Suspendo il rimedio.

15. — Ritorno d'accesso febbrile forte quanto nei primi giorni. Ordinai nuovamente otto gocce di liquore antipiretico in tre once d'acqua.

17. — Senza febbre. Lo stesso.

19. — Priva di febbre. Lo stesso.

21. — Libera di febbre, che non più ricomparve. Insistei per sei altri giorni nell'uso del rimedio, da cui mai risentì nausea o gravezza allo stomaco. Verso la fine del mese si ricondusse a' suoi.

13 Luglio. — Francesca Bertoni, nativa di Castel nuovo della Garfagnana, di circa

40 anni, ultimamente proveniente dalle nostre maremme, ove era stata a segare il grano, si presentò in questo giorno allo spedale. Gracile di struttura, di terreo colorito annunziava qualche leggero infarcimento alla milza. Da circa una settimana veniva giornalmente assalita da una febbre intermittente, la quale le dava brevissimo intervallo di apiresia, che regolarmente compariva alle ore 3 pomeridiane, e che si presentava e progrediva con violenti sintomi. Le prescrissi otto gocce di liquore antipiretico in due once d'acqua distillata da prendersi in due volte, e l'ultima di queste alle ore due pomeridiane.

14. — Febbre notabilmente più forte del giorno precedente: suo accesso, secondo il solito, alle 3 pomeridiane: dieci gocce in due once di fluido.

15. — Accesso febbrile ritardato fino alle 6 pomeridiane; febbre più mite: dodici gocce di liquore antipiretico nella solita dose di veicolo aqueo.

16. — Ancora più notevole il ritardo dell'accesso febbrile: minore l'intensità e la durata della febbre: sedici gocce.

17. — Piccola febbre. Nausea, disposizione al vomito: sospeso il rimedio.

18. — Di 5 ore anticipata la febbre, più forte delle antecedenti. Venti gocce di liquore antipiretico in once tre di acqua, da prendersi in tre riprese.

19. — Apiretica: sedici gocce da prendersi come jeri.

20. — Apiretica: dodici gocce.

21. — Apiretica: sospeso il medicamento.

22. — Senza febbre: sospeso il liquore.

23. — Senza febbre. Nuovamente amministrato il liquore antipiretico in dose di otto gocce in due once di fluido da usarsi in due riprese.

La febbre non si presentò più. Per due altri giorni continuai l'uso del rimedio in dose di sei gocce. Alla fine del mese l'inferma si restituì alla propria famiglia.

15 Luglio. — Teresa Taranti, giovane contadina di Lari, di 20 anni circa, di gracile costituzione, irregolarmente mestrata, avendo soggiornato per qualche tempo nelle nostre maremme, fu sopraggiunta da una febbre intermittente quotidiana. Lunghi brividi, dolori vaganti pel corpo, e forte cefalea ne accompagnavano l'accesso: intollerabile quasi era la successiva smania, lungo il periodo

febbrile, e conseguentemente breve l'intervallo di libertà fra parossismo e parossismo. Oltre ciò riscontrai un leggiero infarcimento al fegato, e la lingua coperta da patina, densa e biancastra. Accusando inoltre somma inappetenza, borborismi e dolori di tempo in tempo al basso ventre, ed essendo priva da tre giorni de' suoi scarichi ventrali, principiai dall'ordinarle un oncia d'olio di ricino: da questo si ottennero alcune copiose evacuazioni fecali, e calma nei sintomi gastrici. Onde nel giorno

17. — Le ordinai quattro gocce di liquore antipiretico in due once d'acqua da prendersi col solito metodo.

18. — Febbre dello stesso grado di forza dei precedenti: gocce sei.

19. — Nel medesimo stato: gocce otto.

20. — Febbre sempre forte: gocce dodici.

25. — La febbre continua sempre nella stessa intensità: avevo successivamente accresciuta la dose del liquore antipiretico fino a ventiquattro gocce, ma considerando, che la febbre non aveva mai ceduto nè in violenza, nè in durata, e che l'inferma cominciava a provare una sensazione d'ardore e di con-

sumamento al ventricolo, sospesi il rimedio, e per due giorni non ne amministrai alcuno.

27. — In questa mattina risolsi di prescriverle 3 vj di china in sostanza unita a piccola quantità di veicolo aqueo, da prendersi in due volte, l'ultima delle quali due ore precedentemente alla comparsa della febbre.

28. — Febbre un poco più leggera: un oncia di china in tre riprese con lo stesso metodo.

29. — Piccola e breve febbre. Lo stesso.

30. — Leggerissima febbre. Ritorna l'appetito, e l'ammalata si sente più vigorosa. Il medesimo.

31. — In questo giorno, l'ultimo del pratico mio giro, lasciai l'inferma compiutamente priva di febbre: ed in seguito fui informato, che avendo per altri 4, o 5 giorni persistito nell'uso della china, si era trovata perfettamente guarita, onde era ritornata alla propria casa.

16 Luglio. — Agata Torrigiani di Lamporecchio, contadina, di 25 anni, di carnagione fine, di debole costituzione, antecedentemente sottoposta con facilità a catarrali

affezioni, regolarmente mestrata, godeva da circa un anno prospera salute, allorchè fu attaccata da una febbre intermittente legittima terzana semplice, che l'affliggeva da circa 10 giorni.

Dopo attento esame avendo osservato, che non vi era complicazione alcuna da combattere, le prescrissi pel dì seguente, giorno del parossismo, quattro gocce di liquore antipiretico dato col solito metodo.

17. — Ricomparve la febbre non di gran forza. Ripetei la stessa dose.

19. — Apiretica. Non aveva preso il rimedio: lo sospesi.

21. — Ritornò la febbre. Tornai a prescrivere il liquore antipiretico in dose di otto gocce in due once d'acqua.

23. — Febbre più forte delle precedenti. Non aveva voluto indursi a prendere il rimedio, il cui uso le fu da me raccomandato pel seguente parossismo.

25. — Piccola febbre. Avea preso il liquore nella consueta dose.

27. — Senza febbre. Il solito.

29. — Apiretica. Cessato l'uso del rimedio.

## 31. — Apiretica.

Raccomandai alla Torrigiani di trattener-si ancora per qualche giorno all'ospedale per assicurare la sua guarigione. Fui informato in seguito, che cinque giorni dopo n'era partita senza che le fosse più tornata la febbre.

20 Luglio. — In questa mattina venne al mio giro Margherita Bertini, pisana, di circa 60 anni, miserabile, debole, alquanto imbecille. Assalita da circa 6 giorni da una febbre intermittente quotidiana semplice, la trovai con leggera febbre. Le ordinai quattro gocce di liquore antipiretico in due once di veicolo aqueo da prendersi col noto metodo.

21. — Senza febbre. Non aveva voluto prendere il medicamento. Lo stesso.

22. — Senza febbre. Continuando a ricusare il liquore, lo sospesi.

23. — Niuna febbre, che più non ricomparve. Non aveva mai fatto uso del liquore antipiretico, nè di alcun altro rimedio.

Verso la fine del mese abbandonò lo spedale.

22 Luglio. — Anna Fabre di Torino, di 55

anni, in questa mattina si presentò alla mia Clinica esponendomi, che per viaggio era stata due giorni avanti assalita da violenta febbre con accesso freddo: questa era sopraggiunta nel dopo pranzo, l'aveva lasciata libera jeri mattina, ed alle 4 pomeridiane dello stesso precedente giorno era di nuovo ricomparsa con brivido sommamente penoso e lungo. Null'altro mi disse, niun altro incomodo mi accusò, anzi soggiunse, che prima di questa febbre era stata sempre sana, e che a riserva di essa ve-  
run altro male provava. La trovai senza febbre, e con polsi regolari; le prescrissi otto gocce di liquore antipiretico in due once d'acqua fontana distillata da prendersi al solito in due volte.

Essendo nel dopo pranzo ritornato all'ospedale per visitare alcuni de' miei infermi più gravi, trovai questa donna morta: vomito, dolori al basso ventre avevano preceduto la sua fine. Fatta nel giorno seguente la sezione del cadavere, si trovarono leggermente infiammati gl'intestini tenui, più decisamente i crassi.

### *Epicrisis.*

Morte rapida, vomito, dolori al basso

ventre, ed infiammazione più o meno decisa per tutto il tubo intestinale, qual funesto apparato di sintomi, qual terribile dubbio! veruno, per chi non si lascia abbagliare al primo aspetto di sintomi imponenti, per chi ama di profondamente considerare la vera natura di un fenomeno, e di combinare fra loro gli effetti e le cause.

Vomito e dolori: questi avevano esistito anche nei giorni avanti, questi avevano accompagnato per tutte due le volte l'accesso febbrile nei due giorni precedenti; così la Fabre stessa aveva raccontato all'inferma che le restava accanto, come questa ci riferì. Ma la leggera infiammazione al tubo intestinale? la trovammo prodotta da copioso ammasso di grossi ascaridi lombricoidi in numero almeno di trenta, alcuni dei quali tuttora vivi.

Di fatto come mai potevano avere arrecata sì repentina morte otto gocce di liquore antipiretico unite a due onces di veicolo aqueo, dose in cui entra una estremamente piccola frazione di grano d'arsenico? La stessa dose data per la prima volta in altri individui non solo non aveva prodotto alcuno sconcerto, ma al contrario sensibile vantag-

gio; e con profitto degl'infermi, senza danno veruno si era portata questa dose fino alle ventiquattro gocce.

Inoltre, e ciò mi sembra decisivo, si trovò sanissimo il ventricolo, ed irritati soltanto gl'intestini, ove si trovavano i vermi, e più irritati gl'intestini crassi, ove i vermi erano raccolti in maggior numero.

Onde mi pare verosimile, che quest'inferma sia perita per una febbre perniziosa, che io non potevo avere preveduta perchè non avevo osservato il corso delle due febbri precedenti, e perchè questo mi era stato inesattamente descritto dall'inferma. Pare pure probabile, che il vomito ed il dolore al basso ventre debbansi attribuire in parte forse all'indole perniziosa della febbre, ed in parte alla presenza dei lombrichi.

Quello che da questo fatto mi sembra di potere inferire è, che allorquando all'ordinaria febbre intermittente si accompagna una complicazione o di gastricismo, o di dolori al basso ventre, o di vermi, questa vada tolta prima di propinare il liquore antipiretico, giacchè, esistendo per l'esposte cause una precedente irritazione nel tubo alimentare, l'aggiunta di una nuova irritazione

zione prodotta dal suddetto liquore può riuscire nociva, e rendere perciò pernicioso un rimedio d'altronde proficuo. In questo caso di niuna di tali complicazioni mi aveva fatto cenno l'inferma, onde nulla poteva trattenermi dal prescriverle il detto medicamento, come era stato fatto da me in tutti i precedenti casi or con maggiore, or con minor vantaggio, e sempre senza arrecare mai il minimo nocumento ai miei malati.

Qual imponente fatto peraltro per chi non fosse stato perfettamente sicuro dei propri principj! Affidato a questi, dopo avere presentato ai giovani alunni l'esposte riflessioni, per togliere loro ogni sospetto sulla probabilità, che la morte della Fabre potesse nascere dalla propinata dose di rimedio, ( minore assai di quella, che solevano dare in principio *Harles* ed altri ) e per accertare loro l'innocuità di questo, due giorni dopo l'esposto fatto, cioè il dì

24 Luglio, essendosi presentata allo spedale una donna della medesima età dell'anzidetta, per nome Fulvia Trinci di Pisa, di buona costituzione, che per l'innanzi aveva sempre goduta ottima salute, priva, do-

po rigoroso esame fattole, di qualunque complicazione, e che da sei giorni era molestata da una febbre intermittente quotidiana legittima, che l'assaliva con forte cefalea regolarmente alle ore due pomeridiane, e che le dava varie ore di perfetta apiressia, le ordinai otto gocce di liquore antipiretico in due once di veicolo aqueo da prendersi in due volte, l'ultima delle quali un' ora prima dell'accesso. Ritornato a visitarla nella sera dello stesso giorno l'inferma mi annunziò, che l'accesso febbrile era ritardato di 4 ore, che minore era il dolor di testa, e meno forte delle precedenti la febbre. Le solite otto gocce.

25. — L'ammalata aveva passata una notte assai tranquilla. Il medesimo.

26. — Apiretica. Lo stesso.

27. — Apiretica. Lo stesso.

31. — Niuna febbre erasi più presentata. Nel dì 28 avevo fatto cessare l'uso del liquore antipiretico. Essa partì guarita.

Il termine della mia Clinica lo diè pure a' miei sperimenti.

I fatti fin qui da me candidamente esposti intorno all'efficacia del liquore antipiretico del Signor Professor *Harles*, per

lusinghieri che sieno, pel Medico saggiamente circospetto sono eglino compiutamente convincenti? non credo, giacchè

Se è vero, che questo rimedio si è mostrato utile nei cinque casi dell'anno 1810, e nella maggior parte di quelli dell'anno 1814 a segno da comparire ad un Medico di meno difficil tempra un eccellente febbrifugo;

È vero altresì, che nel caso di Margherita Bertini si osservò, ch'essa spontaneamente guarì senza avere fatto uso dell'esposto rimedio, e di più che

Questo riuscì totalmente inutile in Teresa Taranti, e che, cessato il suo uso, la febbre che affliggeva la medesima guarì in grazia della china, o delle forze naturali.

In alcuni casi restai incerto se al rimedio o alla propizia stagione si dovesse la guarigione delle febbri intermittenti descritte.

Onde concludo, che i fatti da me fino al presente osservati non sono ancora nè numerosi, nè decisivi sufficientemente per assicurare al liquore antipiretico di *Harles* un potere reale e costante di vince-

re le febbri intermittenti, ma che essi peraltro provano con bastante evidenza, che il suo uso riesce utile in molti casi, e senza contrasto poi innocente sempre, purchè amministrato con rigorosa precauzione. (1)

(1) Non ho più ripetuti questi sperimenti: il solfato di chinina, felicemente scoperto e scevro da ogni pericolo nel suo uso, rende inutile quello del liquore antipiretico.

---



## POMATA GRASSO-EMETICA

## D' AUTENRIETH

**V**ari Giornali medici, e più direttamente per propria esperienza il Sig. Dott. *Straehlin*, già scolare del Professore *Autenrieth* di Tubinga, mi avevano istruito, che il suddetto Professore usa con profitto nella tosse convulsiva dei bambini una pomata grasso-emetica, con cui confrica la regione epigastrica. Tre o quattro giorni dopo, che sono principiate tali frizioni, compariscono nel luogo della confricazione alcune pustole; ma ciò che merita maggiore considerazione è; che uno o due giorni consecutivamente a queste si presentano allo scroto o alle gran labbra alcune altre pustole più grandi, della figura presso a poco delle bolle vajuolose, e dolorosissime: dopo la loro comparsa comincia a diminuire l'intensità e la frequenza degli assalti di tosse.

Risvegliata la mia curiosità, animandola il contrasto e la collisione, che io scorgeva nei Giornali sulle relazioni or favorevoli, or dubbie, ed or contrarie a tali sperimenti, determinai di ripeterli io stesso. Non l'istituii per assicurare l'efficacia della pomata grasso-emetica nelle tossi enunciate, perchè non mi si presentò l'occasione, ma unicamente per osservare se vero o no fosse il bizzarro e determinato trasporto della pomata suddetta alle parti genitali.

Nel medico mio giro appartiene pure la stanza, in cui vengono trasportati dalle pubbliche carceri i detenuti infermi. Uno di essi, già ristabilito dal suo male, a me si dolse di un penoso e pertinace dolore di stomaco, forse per illudermi, e per indurmi a lasciarlo dimorare più lungamente all'ospedale. Nel momento risolsi di trarne partito, e di prenderlo per soggetto di sperimento. Lo consigliai pertanto a tranquillarsi poichè gli avrei prescritto un rimedio, che in breve avrebbe dissipato il suo dolore. Ordinai di fatto la pomata grasso-emetica d'Autenrieth, composta di due dramme di tartaro emetico e di un'oncia di grasso porcino, da consumarsi nel corso di tre giorni,

facendo sulla regione epigastrica tre frizioni per giorno. Eseguiva egli la prima di queste ogni mattina alla mia presenza, ed affidai ad un giovane dello spedale la cura, che le altre due fossero con pari esattezza eseguite, raccomandandomi, che il dato individuo continuasse a confricarsi finchè il grasso non fosse totalmente assorbito.

22 Agosto 1813. — Ebbero luogo in questo giorno le prime tre frizioni.

24. — Comparsa di piccole bolle rossastre nel luogo confricato.

25. — Consimili minute pustoline si presentano alla superficie interna delle braccia, e delle cosce. Restano sempre egualmente minute le prime comparse alla regione epigastrica.

26. — Comparisce una pustola allo scroto. Continua a venirne alle braccia di forma minutissima.

27. — Si presentano altre tre pustole allo scroto: seccano quelle al ventricolo.

28. — Le pustole dello scroto crescono in volume: sono contornate da un'area leggermente rossa, ed acquistano l'aspetto di pustole vajuolose. Seccano sempre più quelle al ventricolo, ed alle estremità.

29. — Si riempiono di marcia, e presentano decisamente la forma vajuiolosa le pustole dello scroto, in numero di sette.

30. — Continua il corso suppuratorio delle pustole.

31. — Sono svanite le pustoline delle braccia e delle cosce, e in completa essiccazione quelle della regione epigastrica. Principiano a seccare anche quelle dello scroto.

Non osservai nel presente caso, che le pustole dello scroto, a riserva di molto prurito, producessero un gran dolore tanto nello stadio suppuratorio, quanto in quello dell'essiccazione.

Mai si alterò il polso dell'individuo sottoposto all'accennato sperimento. Egli fu sempre ilare, e giornalmente si ripristinarono le sue forze.

Quantunque in esso si assorbissero due scropoli di tartaro emetico per giorno, mai accennò il più leggero incitamento al vomito in tutto il tempo, che si usarono le frizioni.

Ricercato nel 3°, o 4° giorno dopo prescritta la pomata come stava del dolore di stomaco, rispose di stare notabilmente meglio!

Essendo terminato il mio giro pratico non continuai le osservazioni per quell'anno. Le rinnovai nel

7 Luglio 1814. — In Giuseppe Fabbri, detenuto, provai la pomata grasso-emetica nella consueta dose di due dramme di tartaro emetico, e di un'oncia di grasso porcino; eseguendone le frizioni tre volte per giorno sulla regione epigastrica, dose da consumarsi al solito nello spazio di tre giorni.

10. — Due pustoline rossastre nel luogo confricato.

11. — Tre altre nel suddetto posto.

12. — Nuova pustoletta nel luogo medesimo. Tre pustole acuminate alla punta, più rotonde alla base, di un volume molto maggiore delle altre, e di un colore più biancastro si sono in questa mattina presentate sullo scroto.

14. — Suppurano leggermente le pustollette al ventricolo: più decisamente ancora quelle allo scroto, che offrono allo sguardo la solita figura vajuolosa, aventi al più il centro alquanto infundibulato. Sono sole tre.

16. 17. — Le pustole tanto del luogo

confricato quanto dello scroto sono in istato d'essiccazione.

Neppure in Giuseppe Fabbri osservammo, che fossero molto dolenti le pustole dello scroto; e neppure in esso un solo istante si presentò propensione alcuna al vomito, quantunque nel primo giorno consumasse quasi una dramma d'unzione.

Non comparve pustola veruna in altra parte del suo corpo.

12. Luglio — Ripetei il medesimo sperimento, e rigorosamente con lo stesso metodo in Giovan Battista Cappelli, detenuto, affetto da rognà,

15. — Varie minute pustolette del solito colore rossastro al luogo confricato.

16. — Numerose pustoline piccolissime e spesse alla regione epigastrica. Tracce di piccole pustole allo scroto.

17. — Sempre più crescono di numero, e rapidamente acquistano maggior volume dell'ordinario le pustolette situate al luogo delle frizioni, più irritate del consueto. Non più di jeri sviluppata la pustola allo scroto.

18. — Nel medesimo stato le pustolette alla regione dello stomaco.

Piccole pustole in numero di circa 16, o 20 allo scroto, della grossezza del miglio, di colore bianco-opache, leggermente suppuranti.

20. — In stato d'essiccazione le pustole dello scroto, e quelle della regione epigastrica.

Nel primo giorno delle frizioni quest'individuo ebbe dopo il cibo qualche propensione al vomito, che però disse avere provato anche nei giorni precedenti, e che non sentì più nei giorni successivi. Niuna pustola si presentò in verun altro punto della cute. Niuna variazione nella rogna; niuna alterazione nelle ordinarie sue funzioni.

22. Agosto — In un terzo carcerato finalmente sperimentai in quest'anno le frizioni grasso-emetiche di *Autenrieth*, e compiutamente lo stesso, come nei precedenti casi, ne fu il risulsato.

25. — Comparsa, cioè, di poche e piccole pustole allo stomaco.

26. — Quattro pustole di maggior volume allo scroto.

27. — Non aumentarono nè di volume, nè di numero le pustole della regione epigastrica; di una crebbe quello delle pustole

allo scroto, che simularono la consueta forma vajuolosa, e che percorsero i soliti stadi di suppurazione, e d'essiccazione.

Veruno straordinario dolore alle pustole dello scroto. Verun conato al vomito.

I giovani alunni di quest'ospedale, varj allievi della nostra Università, e l'insigne Professore *Andrea Vaccà Berlinghieri* furono presenti all'esposte esperienze.

Queste confermarono quelle d'Autenrieth, in quanto al trasporto della pomata dal luogo delle frizioni allo scroto.

Negli anni successivi ho avuto occasione di sperimentare la somma utilità, che nelle malattie della gola, della trachea, del petto, e d'altre parti ancora, nelle quali siasi stabilito un processo flogistico, arrecano le frizioni fatte con la pomata grasso-emetica d'Autenrieth; e con molto vantaggio in tali casi se ne servono comunemente oggigiorno varj distinti miei Colleghi.

F I N E

---

*L'Esperienze descritte in quest'operetta si trovano inserite in varj Giornali medici d'Italia.*

# INDICE

---

|                                                              |           |
|--------------------------------------------------------------|-----------|
| <u>Sull'uso interno dell'olio di Croton Tiglium. Pag. 1.</u> |           |
| <u>Sull'uso dei pediluvi nitro-muriatici in una perti-</u>   |           |
| <u>- nacissima malattia di fegato . . . . .</u>              | <u>7</u>  |
| <u>Sull'uso del Solfato di Chinina in una febbre</u>         |           |
| <u>terzana perniciosa letargica . . . . .</u>                | <u>17</u> |
| <u>Sul Vomito . . . . .</u>                                  | <u>23</u> |
| <u>Sull'uso del liquore antipiretico di Harles nelle</u>     |           |
| <u>febbri intermittenti . . . . .</u>                        | <u>33</u> |
| <u>Sulla pomata grasso-emetica d' Autenrieth . .</u>         | <u>59</u> |

